



◆ Il capo dello Stato avrebbe manifestato l'intenzione di rimettere il mandato dieci giorni prima della scadenza

◆ Oggi le massime cariche dello Stato salutano il presidente uscente Domani l'incontro con tutti i dipendenti

◆ Ieri sera cena a quattro sul Colle con la figlia Marianna e Ciampi accompagnato dalla moglie Franca

# Scalfaro, forse già domani le dimissioni

## «È stato eletto un carissimo amico. Ricordo la grande crisi del '92»

CINZIA ROMANO

ROMA «Non so. È finito». Oscar Luigi Scalfaro allarga le braccia, sorride e risponde telegraficamente ai giornalisti che gli chiedono quando terminerà il suo mandato. Fosse stato per lui, le dimissioni le avrebbe rassegnate già ieri sera. Dovrà invece aspettare domani o domenica.

Il suo successore Ciampi ha chiesto qualche giorno di tempo, per preparare lo staff che lo seguirà al Quirinale e soprattutto, per vergare il messaggio che, dopo il giuramento alla Repubblica e alla Costituzione, pronuncerà martedì pomeriggio alla Camera, davanti ai deputati e ai senatori che lo hanno scelto come decimo capo dello Stato.

L'addio ufficiale, con la firma delle dimissioni di Scalfaro avverrà sabato o domenica al massimo. E toccherà al presidente del Senato Mancino colmare quel giorno o due di supplenza.

Per il capo dello Stato quella di ieri è stata una giornata lunghissima. Iniziata di buon mattino al Quirinale e terminata sempre sul Colle con una cena a quattro: lui, Ciampi, la figlia Marianna e la neo first lady Franca. Così, dopo le congratulazioni per telefono in mattinata, non appena appresa la nomina del suo successore, Scalfaro si è potuto felicitare di persona con l'ex ministro del Tesoro. E mettere a punto con lui il passaggio delle consegne.

Scalfaro ha seguito in tv nel suo studio le votazioni che hanno messo fine al suo settennato. Mentre ancora i senatori ponevano le loro schede nell'urna, gli è stata recapitata la lettera, scritta a mano, dal contenuto top secret, del presidente del consiglio Massimo D'Alema.

Con il presidente del Consiglio, Scalfaro si è incontrato al Quirinale alle 18, 30. D'Alema gli ha sottoposto alla firma il decreto di accettazione delle dimissioni di Ciampi da ministro del Tesoro, del Bilancio e della programmazione economica e la relativa nomina, al suo posto, di Giuliano Amato.

Scalfaro era appena rientrato da Castel Porziano, dove si era recato per salutare tutti i dipendenti e il personale della tenuta presidenziale che si affaccia sul mare. Ma non è stato un momento di relax: accompagnato dalla figlia e dagli uomini a lui più vicini, è stato un via vai di telefonate. Per il capo dello Stato ed anche per Marianna Scalfaro.

La figlia, tanto schiva e riservata quanto gentile, ammette di sentirsi «serena, tranquilla ed anche contenta». Quel lungo e difficile settennato è stato un peso anche per lei, sempre vicina al padre. Delusa per non aver visto una donna salire al Colle? «È andata bene così. Certo, una donna mi sarebbe piaciuta».

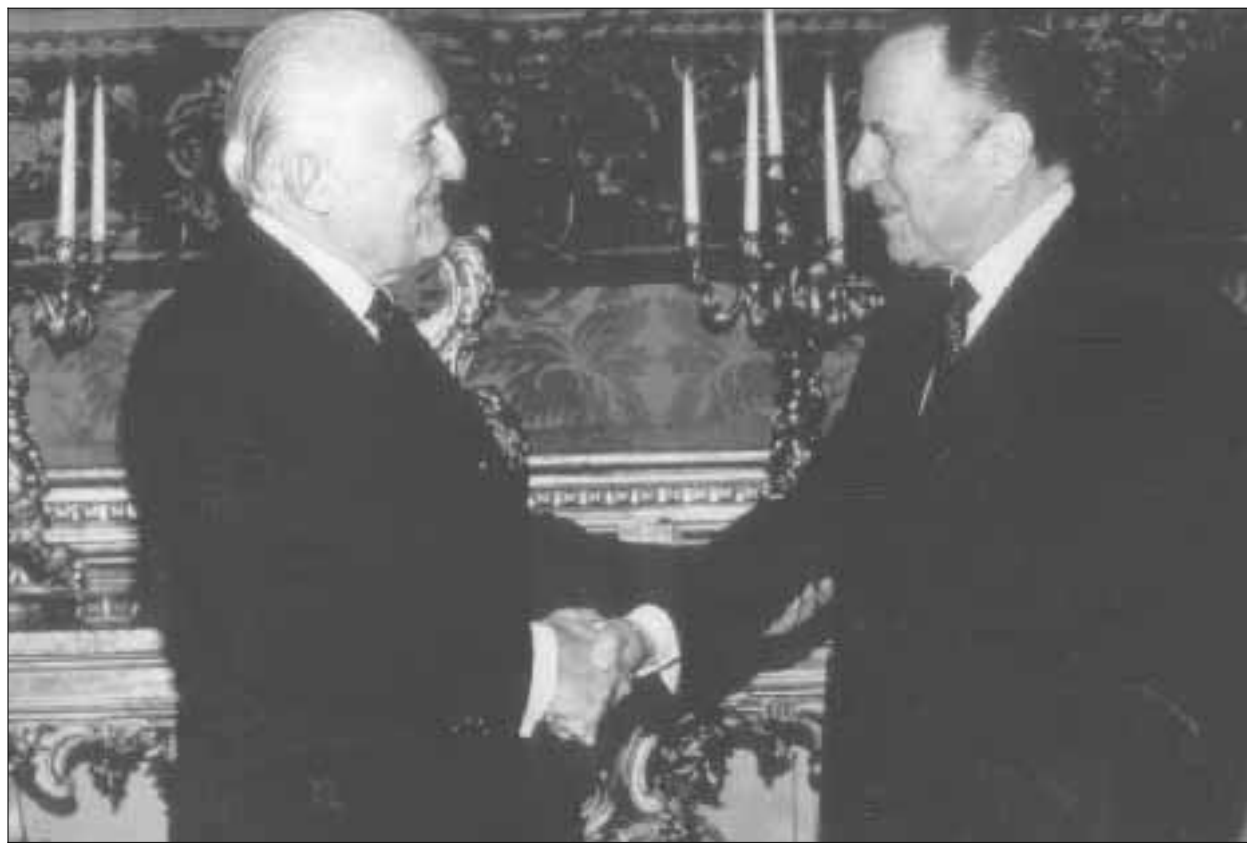
Marianna Scalfaro non si fa però illusioni: non è ancora venuto il momento del riposo. «Noi, abbiamo sempre lavorato. Spero solo che almeno ora potremmo farlo con un po' di respiro».

Ma ieri, ed anche oggi, Scalfaro non si è permesso un attimo di tregua. Dopo aver visto D'Alema, si è recato al Senato, dove l'ha accolto al portone il presidente Nicola Mancino. Più di mezz'ora il colloquio. Per mettere a punto il passaggio delle consegne ed avvisare il presidente del Senato che per un giorno, due al massimo, dovrà sostituirlo. Poi, dal Senato alla Camera. Stavolta, ad incontrarlo il presidente Luciano Violante con il quale si è intrattenuto per un'altra mezz'ora.

Oggi saliranno sul Colle, per i saluti ufficiali, i presidenti di Camera e Senato, della Corte costituzionale e del Csm. Sabato il saluto con i suoi più stretti collaboratori e tutto il personale del Quirinale. Poi, potrà tirare finalmente un sospiro di sollievo e godersi qualche giorno di riposo prima di recarsi a palazzo Giustiniani, come senatore a vita, nello studio che è già pronto ad accoglierlo.

«L'elezione di Ciampi non si può giudicare che bene. Per me è importante che sia stato eletto un carissimo amico», ha commentato il capo dello Stato, che ha sempre apprezzato le doti dell'ex governatore di Bankitalia. Quante volte in pubblico ha tessuto gli elogi dell'uomo chiamato a succedergli. L'ultima, proprio a novembre scorso, all'inizio del semestre bianco, quando incontrò al Quirinale l'attuale governatore Fazio e i dipendenti della Banca d'Italia in servizio da più di 30 anni. Scalfaro, in quell'occasione ricordò l'autunno del '92, quando la lira andava a picco, e «risentiva di una sola legge, quella di gravità». Si incontrava col governatore Ciampi spessissimo, anche di sera: «Ricordo con i brividi quando un giorno mi disse che erano stati posti in vendita i titoli di Stato. Lo Stato vendeva e ricomprava; il rapporto di fiducia era spezzato. Temetti il peggio».

La furia di Tangentopoli che spazzava via il Psi, la Dc, i liberali, la trasformazione del Msi in An e l'irrompere sulla scena politica di Silvio Berlusconi con Forza Italia. Poi, gli otto referendum che introducono il maggioritario. Scalfaro si trovò con un paese «ferito». «Io non avevo in mano nulla - disse Scalfaro - Da solo decisi di chiamare Ciampi e credo che rese un servizio non piccolo al paese». Un «servizio» che Scalfaro voleva ancora chiedere a Ciampi quando cadde il governo Prodi. Poi, la storia fu un'altra. E sarà Massimo D'Alema ad essere presente alla sua firma di dimissione e ad accompagnare Ciampi, dopo il giuramento, al Quirinale.



Stretta di mano tra Scalfaro e Ciampi

Foto A3

L'ANALISI

## OSCAR, IL «NORMALIZZATORE» RIVOLUZIONARIO

VINCENZO VASILE

«Ciampi veniva a trovarmi quasi ogni settimana e mi ripeteva: attenzione presidente la lira va giù, sempre più giù». Scalfaro ricorda spesso gli anni drammatici in cui nello studio alla Palazzina raccoglieva le ambasciate dello stato dell'economia di colui che sarebbe stato il suo successore. Un Ciampi, che a quei tempi saliva al Colle da governatore della Banca d'Italia e poi come premier di uno dei suoi «governi del presidente».

Il programma di quei due «grandi vecchi» della politica italiana, fa intendere Scalfaro, era comune. Programma assai ambizioso: «far risorgere» l'Italia. Scalfaro aveva proclamato con queste parole l'obiettivo del suo settennato in uno dei suoi primi, solenni messaggi al paese. Ma oggi più semplicemente l'epitaffio politico dedicato dalla «France Presse» al presidente uscente è dedicato al «presidente della normalizzazione», termine che in francese ha un'accezione non negativa.

Resurrezione o normalizzazione? Il bilancio del settennato deve partire necessariamente dal-

l'inizio. E in principio furono bombe e terremoti, reali e figurati. Quando, il 25 maggio 1992, al sedicesimo scrutinio, veniva eletto presidente della Repubblica colui che fin allora era stato tutt'al più il candidato-outsider di Marco Giacinto Pannella, da poche ore s'era placata l'eco delle bombe della mafia a Capaci;

L'intero edificio istituzionale ancora vibrava per le picconate di Cossiga; pochi mesi prima a Milano era finito in manette un certo Mario Chiesa.

Cominciava a dire che rendere «normale» un simile quadro, molto vicino a una crisi di regime, ordinare un mosaico i cui tasselli sembravano essersi irrimediabilmente sparsi per aria in una grande e definitiva deflagrazione, appariva al momento dell'elezione di Scalfaro un compito arduo. Una missione da classificare come «impossibile».

La tempesta, poi, è continuata per tutto il settennato: maggioranze diverse si sono alternate al governo del paese, dalla fine del Caf a D'Alema. Sette governi in sette anni - un premier diverso tutt'al più il candidato-outsider del Salone delle Feste del Quirinale. Si tratta, ricordiamo, di tre «governi del presidente» (cioè di esecutivi come quelli presieduti da Amato, Ciampi e Dini, segnati per motivi diversi e in epoche differenti da una debole investitura parlamentare, cui suppliva una forte tutela quirinalizia), di un governo di centro-destra (il gabinetto Berlusconi, con cui l'inquilino del Colle fece otto mesi di terribili scintille), e di due ultimi, di centro-sinistra, guidati da Prodi e D'Alema.

Sette anni di tensione, sette anni di transizione. Con in plancia di comando un personaggio al di fuori dagli schemi. Dalla grinta imprevedibile (per chi non lo aveva conosciuto). Dalle risorse di energia e di vivacità assolutamente impensabili per un uomo che ha concluso il suo settennato a ottant'anni, e che - secondo qualche pronostico di non molti giorni fa - avrebbe

potuto anche continuare a recitare il suo ruolo nel caso di una rielezione.

Ma per un bilancio bisogna tener presente che in politica si guadagna un posto della storia soprattutto per i «no» che si sanno pronunciare al momento giusto. E Scalfaro ha detto, durante il suo settennato, almeno due

«no» importantissimi, che hanno cambiato il corso della vicenda italiana. A Craxi, che si autocandidava nel 1992 a premier e al quale venne preferito Giuliano Amato. A Berlusconi, che nel 1995 pretendeva elezioni anticipate. Episodi controversi, brucianti per i due interessati, (che non a caso se la sono legata al dito). L'obbligatoria sintonia con la volontà del paese al cospetto delle prime tempeste di Tangentopoli e il primato del Parlamento sono le motivazioni che Scalfaro

ha rivendicato un ruolo di pungolo che non è scritto in Costituzione

ha messo avanti per quei due storici «no». Primo gran rifiuto: il paese non avrebbe capito l'assegnazione di un premierato al segretario del partito che si trovava nell'occhio del ciclone di Mani Pulite, spiegò a Craxi, invitandolo a fare un passo indietro, anche nel suo interesse. Secondo: se maturava due anni più tardi una maggioranza diversa sul nome di Dini, il Parlamento non lo si poteva sciogliere senza incorrere nell'accusa di avere «fatto un golpe», cercò di far capire a Berlusconi, chiedendo anche a lui - ma stavolta in diretta tv - «un sacrificio».

La vecchia politica (e quella riedizione della vecchia politica che Scalfaro intravede in certi uomini della seconda Repubblica) non gli l'ha perdonata. Cingendogli addosso - con le caricature di Forattini e con le battute di fine settimana per i telegiornali - l'abito del superconservatore. Immagine immeritata, nonostante gli indubitabili trascorsi sceltissimi del presidente: a ben guardare, i principali atti della presidenza di Scalfaro, semmai, parlano di una tendenza costante all'innovazione nel bilanciamento dei poteri.

Chiamato a supplire al «grande vuoto» dell'inizio degli anni Ottanta da una chiamata concorde delle forze politiche della Prima Repubblica, Scalfaro ha sicuramente via via fatto occupare allo stesso Quirinale uno spazio inusitato. Bisogna dire che se Scalfaro non si fosse inventato quella presidenza itinerante dei 500 e passa viaggi in Italia e all'estero (con relative esternazioni), forse oggi si parlerebbe molto meno di elezione diretta e di riforma dei poteri del capo dello Stato.

Il paradosso è che l'avevano chiamato per far da puntello al sistema che non funzionava più. E invece forse ha picconato più profondamente lui l'intero edificio politico e istituzionale, che il suo proverbiale predecessore. Scalfaro ha anche rivendicato nel periodo finale del suo mandato, un ruolo di stimolo e di «pungolo» da parte del presidente nei confronti dei governi. Una funzione da «super difensore civico» che non è certamente scritta in Costituzione. Nel complesso, il suo settennato è stata una sorpresa: la «normalizzazione» s'è trasformata in una mezza rivoluzione. Una sorpresa di cui, volendo tirar le somme, bisognerebbe render merito all'uomo perbene, mezzo ottocentesco, mezzo innovatore, che in queste ore fa le valigie dal palazzo più alto della Repubblica.

SEGUE DALLA PRIMA

## IL BIVIO DEI POPOLARI

migliori della Repubblica. Il pericolo scampato rende più sereni. I motivi di soddisfazione dei maggiori leaders sono tanti, a cominciare da quelli che può esibire il segretario dei Ds, Veltroni, che per primo e con ostinazione ha lavorato per portare al vertice dello stato un uomo come Ciampi. Va detto anche che, dal punto di vista del sistema, l'atteggiamento dell'opposizione è stato ineccepibile. La vicenda-Quirinale consegna, infine, l'immagine di un capo del governo in grado di tenere insieme la sua maggioranza e di dialogare con il centro-destra, anche se D'Alema è stato chiamato a interpretare un ruolo che non aveva chiesto e che sarebbe stato meglio se non fosse stato costretto a svolgere. I primi effetti sulla politica e sul rapporto fra politica e cittadini possono essere considerati, quindi, positivi.

Molti si sono immediata-

mente interrogati sulle caratteristiche della presidenza Ciampi, erede di una tradizione presidenziale - almeno da Pertini in poi - largamente interventista. In verità l'Italia non ha quasi mai avuto presidenti-notai, certamente non lo sono stati gli ultimi. Ci si chiede, infine, se Ciampi sarà o no un presidente riformatore. Dal discorso di insediamento capiremo le intenzioni, ma il passato dell'ex-superministro dell'economia ci dice che avremo un capo dello stato super partes, autonomo da tutti i poteri, lontano da ogni suggestione restauratrice. Due conseguenze in ogni caso si possono già apprezzare dopo il voto di ieri. La prima è che sembra ormai definitivamente sepolta - anche grazie al nuovo atteggiamento della gerarchia - la logica della separazione fra laici e cattolici. Il nuovo presidente è cattolico ma vive la fede come una vicenda privata. Non ha un mandato a rappresentare i cattolici, non gli viene chiesto, non lo cerca. Il rapporto con i cattolici e con la Chiesa è affidato ad altre più raffinate mediazioni culturali,

politiche, statali. E' un bel passo avanti, è la fine del cattolicesimo politico che ha bisogno di autonomia rappresentanza. La seconda conseguenza è che l'elezione di Ciampi, quella di D'Alema e la stessa nomina di Prodi stanno portando al vertice del paese o nei connessi dove bisogna rappresentare l'Italia uomini di forte personalità. Nel passato non è sempre stato così. L'epoca delle mezze figure è finita. Bisogna abituarsi a misurarsi con figure forti. Semmai il tema di oggi è che la presenza di figura forti, anche all'opposizione, non si accompagna ad analogo forza sia delle istituzioni sia di quei grandi organizzatori della volontà popolare che sono e devono essere i partiti.

L'elezione di Ciampi al primo scrutinio ha, per tornare al tema iniziale, un immediato effetto positivo sia sul quadro politico sia sul sistema politico. La maggioranza, malgrado la sofferenza grave del Ppi, esce bene da questa vicenda e il governo di D'Alema non corre rischi, se non quelli relativi al contenuto dell'azione di governo, a partire dal grande tema della guerra. Il

sistema politico non si trova di fronte alla decomposizione dei due poli o di uno di essi. Se il referendum fallito aveva minato l'idea del bipolarismo - soprattutto a causa del fondamentalismo di alcuni suoi promotori -, l'elezione di Ciampi dà al meccanismo bipolare l'occasione di poter tentare altre prove in un clima meno febbricitante.

La vicenda del Ppi, tuttavia, avrà grande influenza su tutto lo scenario. Abbiamo raccontato e commentato sull'Unità, nei giorni scorsi, il succedersi di errori del segretario del Ppi. Oggi è in discussione la sua leadership ma anche il destino e il posizionamento del suo importante partito. La segreteria Marini è in gravissima difficoltà non solo perché al Colle non è salito un popolare, ma perché nel volgere di poche ore sono state messe in discussione due idee forza. La prima diceva che in questa maggioranza il Ppi era nei fatti il secondo partito. Non è per un caso che l'asse Prodi-Di Pietro-Rutelli (altra storia è quella di Cacciari) si è inizialmente saldato su una po-

lemica dura e ultimativa contro il partito di Marini. La seconda vedeva lo stesso Marini impegnato in una ambigua azione di aggancio di Berlusconi e di Forza Italia. L'ambizione di diventare il perno della gamba moderata del centro-sinistra e la coesistente ambizione di avviare un dialogo esclusivo con la forza moderata di centro-destra si sono infine tradotti in un avviamento del partito popolare che oggi corre gravi pericoli a partire dall'appuntamento del 13 giugno.

Fin d'ora però le forze politiche possono definire le coordinate che dopo il voto consentiranno di guidare la crisi del sistema politico. Se prevale - come talvolta si intravede nelle prese di posizione di Silvio Berlusconi - la tentazione di azzerrare tutto e di costruire una forza centrata alleata della destra ma non insensibile a tentazioni di segno opposto, si torna indietro. Se prevale l'idea di un bipolarismo aperto, il processo riformatore può conoscere una nuova stagione. Parliamo di un bipolarismo aperto perché, fin dalla nuova legge elettorale,

nessuna ridefinizione del sistema potrà dare stabilità se espellerà o marginalizzerà forze politiche reali. In questo quadro se è utile che il Polo rafforzi la sua unità, precisi il proprio profilo politico e culturale, è necessario che analogo sforzo venga fatto sul versante delle forze di governo. Le difficoltà e la crisi del Ppi si possono gestire aspettando che vengano a maturazione oppure si può fornire al Ppi un quadro unitario che aiuti il suo dibattito interno. Prodi e Veltroni hanno parlato ieri di un nuovo Ulivo, ma il nuovo Ulivo di Prodi, da quel che si è capito in questi mesi, prevede la capitolazione delle forze che non hanno aderito all'Asinello. «Arrendetevi» non è la migliore parola d'ordine unitaria. Ci vuole più fantasia e coraggio, sapendo sempre che la durata della guerra nei Balcani e il dopoguerra obbligheranno tutte le forze politiche, e soprattutto la sinistra, prima o poi a confrontarsi con una terribile vicenda che sta cambiando il mondo e richiede una nuova analisi del mondo.

GIUSEPPE CALDAROLA

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

